



# P R O L O G O .

Amore, in habito Pastorale.



Hi crederia, che sotto humane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei;  
Ma tra grandi, e celesti il più potente;  
Che fa spesso cader di mano à Marte  
La sanguinosa spada; & à Nettuno,

A

Scotitor



Scotitor de la terra, il gran Tridente;  
 Et i folgori eterni al sommo Giove.  
 In questo aspetto certo, e in questi panni,  
 Non riconoscerà sì di leggiero  
 Venere madre me suo figlio Amore.  
 Io da lei son constretto di fuggire,  
 E celarmi da lei, perch'ella vuole,  
 Ch'io di me stesso, e de le mie saette  
 Faccia à suo senno; e, qual femina, e quale  
 Vana, & ambiziosa mi rispinge  
 Pur trà le corti, e trà corone, e scettri;  
 E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;  
 E solo al volgo de' ministri miei,  
 Miei minori fratelli ella consente  
 L'albergar trà le selue, & oprar l'armi  
 Ne' rozi petti. Io, che non son fanciullo,  
 (Se ben hò volto fanciullesco, & atti)  
 Voglio dispor di me, come à me piace;  
 Ch'è me fù, non è lei, concessa in sorte  
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.  
 Però, spesso celandomi, e fuggendo,  
 L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,  
 C'han forza, porti da importuna madre,  
 Ricouero ne' boschi, e ne le case  
 De le genti minute; ella mi segue,  
 Dar promettendo à chi m'insegna à lei,  
 O dolci baci, o cosa altra più cara:  
 Quasi io di dare in cambio non sia buono

A chi



A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,  
O dolci baci, ò cosa altra più cara.  
Questo io sò certo almen, che i baci miei  
Saran sempre più cari à le fanciulle,  
(Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo)  
Onde souente ella mi cerca in vano,  
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.  
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella  
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,  
Deposto hò l'ali, la faretra, e l'arco.  
Non però disarmato io qui ne vengo,  
Che questa, che par verga, è la mia face:  
(Così l'hò trasformata) e tutta spira  
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,  
(Se bene egli non hà la punta d'oro)  
È di tempore diuine, e imprime Amore  
Doununque fiede. Io voglio hoggi con questo  
Far cupa, e immedicabile ferita  
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,  
Che mai seguisse il Choro di Diana.  
Nè la piaga di Siluia sia minore,  
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)  
Che fosse quella, che pur feci io stesso  
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni;  
Quando lei tenerella, ei tenerello  
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti.  
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,  
Aspetterò, che la pietà mollisca



Quel duro gelo, che d'intorno al core  
 L'hà ristretto il rigor de l'honestate,  
 E del virginal fasto; Et in quel punto,  
 Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.  
 E, per far sì bell'opra à mio grand'agio,  
 Io ne vò à mescolarmi infra la turba  
 De' Pastori festanti, e coronati,  
 Che già quì s'è inuiata; oue à diporto  
 Si stà ne' dì solenni, esser fingendo  
 Vno di loro schiera, e in questo luogo,  
 In questo luogo à punto io farò il colpo,  
 Che veder non potrallo occhio mortale.  
 Queste selue hoggi ragionar d'Amore  
 S'udranno in nuoua guisa: e ben parrassi,  
 Che la mia Deità sia qui presente  
 In se medesima, e non ne' suoi ministri.  
 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;  
 Raddolcirò de le lor lingue il suono;  
 Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,  
 Ne' pastori non men, che ne gl'heroi;  
 E la disagguaglianza de' soggetti,  
 Come à me piace, agguaglio: e questa è pure  
 Suprema gloria, e gran miracol mio:  
 Render simili à le più dotte cetre  
 Le rustiche sampogne; e, se mia madre,  
 Che si sdegna veder mi errar fra boschi,  
 Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
 Cui cieco à torto il cieco volgo appella.

